

## 2. GIAMBO

Nell'antica storia di Iambe, l'anziana ancella di Demetra che – secondo l'omonimo inno omerico (vv. 202-205) e i mitografi (Ps.-Apollod. I 30) – con i suoi scherzi e motteggi osceni avrebbe ridato il buonumore alla dea addolorata per la morte di Persefone, emergono due elementi costitutivi del 'genere' lirico detto giambico: il tono scherzoso e spesso scurrile del canto e la sua connessione con culti agricoli della fecondità quali quelli di Demetra, appunto, e di Dioniso. Il termine ἵαμβος, di etimo incerto (variamente interpretato) e probabilmente orientale o pregreco (il suffisso denuncia la parentela con διθύραμβος, κλειψίαμβος, θρίαμβος, etc.), designa in effetti un genere recitativo (παρρακαταλογία) non cantato, anche se accompagnato dal sostegno musicale dell'aulo (cf. Xen. *Symp.* 6,3s.) e talora della ἱαμβύκη e del κλειψίαμβος (cf. Phyll. *ap.* Ath. XIV 636b), le cui prime attestazioni sono l'iscrizione in ritmo epodico della Coppa di Ischia (700 ca. a.C.), i frammenti di Archiloco (il primo a usare il termine ἵαμβος, nel fr. 215,1 W.<sup>2</sup>) e lo pseudo-omerico *Margite* (II pp. 69-75 W.<sup>2</sup>).

A differenza dell'elegia – con cui condivide la lingua ionica, benché il registro sia più basso e colloquiale e gli omerismi assai più rari – il giambo non può essere identificato da una forma metrica fissa, presentando al contrario sequenze in trimetri giambici ( $\vec{x}-\cup-\cup, -\dot{\cup}-\dot{\cup}-\dot{\cup}, x-\cup-\cup$ ), trimetri e coliambi ( $\vec{x}-\cup-\cup, -\dot{\cup}-\dot{\cup}-\dot{\cup}, x-\cup-\cup$ ) variamente combinati, tetrametri trocaici ( $-\cup-\cup-x, -\cup-\cup-x, -\cup-\cup-x, -\cup-\cup(x)$ ), strofe epodiche con l'inserimento di versi asinarteti. L'unità del 'tipo' poetico era fatta piuttosto da una particolare atmosfera di attacco e/o di scherzo *ad personam*, dal tono beffardo, dal contenuto licenzioso, grottesco, triviale, anche quando non scopertamente escrologico e volgare (cf. Plat. *Leg.* 935e). Se l'elegia punta alla riflessione valoriale e all'esemplarità in positivo (ciò che si deve fare), il giambo ha piuttosto una funzione liberatoria, e la sua esemplarità è tutta in negativo (ciò che non si deve fare). L'eco delle feste demetriache di fertilità con le loro fescenniniche esplosioni, che poté segnare l'origine, con il giambo letterario si rifrange nelle sale simposiali dell'aristocrazia, ne scruta gli umori, ne scandaglia le passioni e gli odi, ne pronuncia nomi e soprannomi, ne celebra e ne irride amici e nemici.

Se in età arcaica la poesia giambica poteva servire indifferentemente per attacchi *ad personam*, bozzetti satirici e riflessioni serie di natura esistenziale e politica, al pari dell'elegia (Archiloco, Semonide, Solone), nel corso dei secoli essa accentuò sino a rendere esclusivo il proprio filone scherzoso e satirico. Di volta in volta lo strumento privilegiato per polemiche politiche (Archiloco), rituale diletto tra sessi (Simonide, Susrione), divertite caricature (Anacreonte), raffinate parodie (Ipponatte), temi gastronomici (Ananio), scherzosi indovinelli (Panarce). In età classica, il ruolo della poesia d'attacco verrà assolto principalmente dalla commedia – il genere che più di ogni altro ereditò dal giambo toni, forme e contenuti – e proprio un comico, Ermippo, è anche il principale giambografo del V secolo. Dopo che, nel IV secolo, Scitino di Teo ebbe esperito il singolare tentativo di rendere in tetrametri trocaici la filosofia eraclitea, in età ellenistica la poesia giambico-satirica conobbe una nuova reviviscenza, con le invettive filosofiche di Timone di Fliunte, Eraclide Pontico ed Ermia di Curione, l'*imitatio Hipponactea* dei *Giambi* di Callimaco, i temi moraleggianti di Cercida e di Fenice, le violente invettive di Sotade, le polemiche letterarie di Alceo di Messene, sino ai bozzetti satirici, talora in strutture prosimetriche, di Menippo di Gadara (memore anche dei mimiambi drammatici di Eronda) e alle mitiambiche favole di Babrio. Proprio nella forma popolare del fescennino, in quella della satira, e nell'epigramma di attacco personale (soprattutto in Catullo), il giambo continuò, a Roma, la propria storia.

Dei poeti compresi in questa sezione, solo Ipponatte (che compose peraltro anche esametri parodici [fr. 126-128 Dg.<sup>2</sup>] e nei cui frammenti dubbi e nei cosiddetti *Hipponactia* [fr. °187-205 e \*206-214 Dg.<sup>2</sup>] potrebbero celarsi altri metri lirici) e Ananio furono giambografi 'puri' (e dunque compositori di trimetri giambici, coliambi, tetrametri giambici o trocaici e strutture epodiche), mentre Archiloco fu autore di elegie (fr. 1-17 W.<sup>2</sup>), e probabilmente di carmi melici (cf. per es. fr. 120, 121, fr. sp. 324 W.<sup>2</sup>) e a Semonide si fanno risalire due libri di elegie e un'*Archeologia dei Sami*, di cui non

resta nulla (test. 7a Pellizer-Tedeschi). Anche in questo caso, la sezione sul giambo raccoglie quindi poeti *prevalentemente* giambici.

## ARCHILOCO

Di Archiloco di Paro – l'isola ciclade un tempo chiamata Demetrias e sacra alla giambica dea della terra (cf. *H. Hom. Dem.* 491-494) – la tradizione ha conservato: una datazione alla metà del VII sec. a.C., se il fr. 19 W.<sup>2</sup> nomina il lidio Gige e se il fr. 122 W.<sup>2</sup> allude all'eclissi del 6 aprile 648 (cf. anche testt. 5-11 Gerb.); i presunti nomi dei genitori, quel Telesicle omonimo di uno dei primi colonizzatori parî di Taso e la schiava Enipò, che ne avrebbe intorbidato il lignaggio (testt. 2, 3, 18, 33 Gerb.); oltre 330 frammenti, tra cui elegie (fr. 1-17 W.<sup>2</sup>), trimetri giambici (fr. 18-87 W.<sup>2</sup>), tetrametri trocaici (fr. 88-167 W.<sup>2</sup>), epodi (fr. 168-204 W.<sup>2</sup>: nel fr. 197 W.<sup>2</sup> compare la sequenza  $\cup\cup\cup\cup\cup\cup\cup\cup$ , poi impiegata anche da Call. fr. 202 Pf., che il bizantino Trichas [373,14s. Consbruch] definirà "archilocheo") e forse persino μέλη corali (fr. 120, 121, fr. sp. 324 W.<sup>2</sup>) ed epigrammi (*AP* VI 133, VII 441). Poeta e soldato (cf. fr. 1 W.<sup>2</sup>), servì come mercenario a Taso (fr. 20,1, 89,20, 91,44, 93a,6, 102, 103,2, 104,2, 228 W.<sup>2</sup>) e come pretendente una certa Neobule, figlia di Licambe (cf. fr. 38, 118 W.<sup>2</sup>), prima di rompere violentemente con entrambi (cf. fr. 172, 196a, 206-209, W.<sup>2</sup>, testt. 19-32 Gerb.), e di trovar morte forse in battaglia, a Nasso, per mano di un certo Calonda (testt. 12-18 Gerb.). Preziose notizie biografiche su di lui offre l'iscrizione con cui, nel III sec. a.C., un certo Mnesiepe di Paro, su incarico del dio di Delfi, consacrò al poeta, nell'isola natale, un recinto sacro con altari per offerte a varie divinità (test. 3 Gerb.). Figura della poesia tra le prime cronologicamente – dopo Omero, cui è spesso associato nelle antiche erme bifronti, ed Esiodo – e tra le più apprezzate qualitativamente già dagli antichi, che lo definirono 'omerico', Archiloco fu in realtà un grande sperimentatore: dalle *pointes* sarcastiche (fr. 115 W.<sup>2</sup>) alle violente invettive (Hippon. fr. 115 W.<sup>2</sup>), dalle riflessioni sapienziali (fr. 13, 122 W.<sup>2</sup>) al crudo erotismo (fr. 42, 43, 119 W.<sup>2</sup>), dalla dialogicità delle allocuzioni (fr. 109 W.<sup>2</sup>) alla monologicità dell'introspezione (fr. 128 W.<sup>2</sup>), dalle vinose ispirazioni (fr. 120 W.<sup>2</sup>) alla passione d'amore (fr. 118 W.<sup>2</sup>: "se così mi fosse dato di prendere Neobule per la mano"), dall'*imitatio Homerica* al più volgare realismo linguistico. Severamente rampognato dal nobile Pindaro (*P.* 2,54-56 = test. 35 Gerb.) e da un ultrà dell'aristocrazia come Crizia (*VS* 88 B 44 = test. 33 Gerb.), Archiloco – che pure si muoveva e componeva all'interno di quel mondo (cf. per es. fr. 23,14-16 W.<sup>2</sup> e soprattutto 126 W.<sup>2</sup>: "una cosa so, importante, ripagare con atroci mali chi mi fa del male") – sottopose in effetti a implacabile revisione certi valori tradizionali dei γέννη nobiliari ellenici, quali il sacrificio della vita (fr. 5 W.<sup>2</sup>) o la coincidenza di etica ed estetica (fr. 114 W.<sup>2</sup>). Nel carattere fiero e indipendente del 'bastardo' poeta-guerriero e nella sua lingua omerica e pur pesantissima (che scandalizzò ugualmente ateniesi e spartani [cf. Val. Max. VI 3, ext. 1], cristiani [cf. Eus. *PE* V 32] e pagani [Julian. *Epist.* 89b]) si avverte insomma lo spirito di frontiera, fra tradizione e innovazione, della grande colonizzazione, e non tanto il "primo prorompere dell'individualità nella letteratura greca", come hanno spesso inteso i critici di scuola idealista.

## DISTICI ELEGIACI

### T20

#### (Archil. fr. 1 W.<sup>2</sup>)

È un "io" forte e chiaro – del tutto irrituale nell'usualmente impersonale narrazione epica – quello con cui Archiloco, in un reboante distico elegiaco, si proclama sintesi umana, equilibrata e completa, di virtù tradizionalmente gerarchizzate (l'Achille che suona la cetra, in *Il.* IX 186ss., non diventa per questo *anche* un poeta): il valore militare (quell'ἀνδρεία che Ath. XIV 627c, uno dei testimoni del frammento, considerava ancora qui prevalente) e la competenza poetica (l'ἐπιστήμη sconosciuta all'aedo, che prestava la sua voce alla Musa), Ares e le Muse, compongono qui, in pari misura, un nuovo ideale aristocratico di uomo, ispirato sì a prerogative apollinee (quali la compresenza di cetra e arco: *H. Hom. Ap.* 131), ma sintomo ed esito di un'autentica rivoluzione sociale: virtuoso sul piano pratico e su quello artistico (per

dirla con Plutarco, che pure cita il distico nella *Vita di Focione* 7,6), il poeta-soldato affida per altro a un' immutata lingua epica la sua orgogliosa, innovativa e certamente simposiale autocelebrazione.

(⊗) εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν Ἐνυαλίῳ ἄνακτος  
καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

**Metro:** distico elegiaco (6da<sub>x</sub> hem hem: 1̣ 2̣ 3̣ 4̣ 5̣ 6̣ x || - - - - -); sinizesi: v. 2 Μουσέων.

Ath. XIV 627c (I), Eust. *ad Il.* XXIII 620, 1320,4s. (IV 798,11s. v.d.V.) (II), Plut. *Phoc.* 7,6 (III), Them. *Or.* 15,185a-b (IV), Thdr. Prodr. *PG* CXXXIII 1246a (V). Cf. Hadr. Caes. vel Germ. *AP* IX 387, anon. (Traian.?) *AP* IX 388, 389 || 1 εἰμὶ δ' ἐγὼ I, II (cf. *AP*) : ἀμφοτέρων III (orationi suae accommodans), IV, V : εἰμὶ δ' ἐγὼ / ἀμφοτέρων Friedländer, Lasserre, all. (cfl. Call. fr. 380 Pf. [περὶ τοῦ Ἀρχιλόχου] εἴλκυσε δὲ δορὸν τε χόλον κυνὸς ὀξύ τε κέντρον / σφηκός, ἀπ' ἀμφοτέρων δ' ἰὸν ἔχει στόματος, *IG* XII 5 [Paros] 299 [οἶα καὶ Ἀρχιλόχου Τελεσικλέου ἀγλαοῦ] υἱοῦ [...] ἀμφοτέρων τ' ἔμαθεν?) : ἀμφοτέρων / εἰμὶ τ' ἐγὼ Gigante, all. | ἄνακτος I, II : θεοῖο III, IV, V || 2 Μουσέων I(A et codd. pll.), III, IV : -άων I(E), II, V | ἐρατὸν testt. pll. : -ᾶν III(codd. pll. : -ῶν Z)

Io sono scudiero del sire Enialio, e dell'amabile dono delle Muse conscio padrone.

“Scudiero” (θεράπων, come Patroclo per Achille, in *Il.* XVI 244) nientemeno che del dio della guerra (Ἐνυάλιος è il nome di una divinità della guerra attestata in età micenea e probabilmente pre-ellenica, che già gli antichi interpretavano come “Bellicoso”: cf. *Adesp. mel. PMG* 1027b) e padrone di un “amabile” sapere (ἐπιστάμενος) donato direttamente dalle Muse, Archiloco iniziava (se il δέ del v. 1 ha funzione incettiva e non continuativa) il proprio componimento con una solenne autoaffermazione, considerato che tanto il verbo “essere” quanto il pronome personale di prima persona singolare (v. 1 εἰμὶ δ' ἐγὼ) restano spesso sottintesi in greco. L'inedita associazione su un piano di parità – la struttura additiva μὲν ... καί, che parrebbe lasciare in secondo piano ciò che viene ‘aggiunto’, è in realtà bilanciata dalla *gradatio* tra θεράπων ed ἐπιστάμενος, così come il ritmo solenne e ‘primario’ dell'esametro da quello incalzante e ‘conclusivo’ del pentametro – delle due τέχνηαι, a ciascuna delle quali è assegnato un verso, si avvale d'altra parte di movenze ben note alla tradizione poetica: dallo stesso εἰμὶ δ' ἐγὼ (che ricorda l'orgogliosa conclusione del primo discorso di Nausicaa a Odisseo in *Od.* VI 196, o la solenne presentazione del dio Apollo in *H. Hom. Ap.* 480) all'immagine dello “scudiero di Ares” (diffusa, nell'*épos*, a designare l'esercito acheo (cf. per es. *Il.* II 110), sino al ‘retrogusto’ esiodeo dell’“amabile dono delle Muse” (cf. *Th.* 65, 67, 93, 103). Proprio sul rapporto tra θεράπων ed ἐπιστάμενος, tuttavia, è giocata la carica innovativa del distico, acuita dall'inusuale struttura perifrastica (ἐπιστάμενος, sott. εἰμὶ, per dire ἐπίσταμαι, “so”), perché il tradizionale aedo esiodeo – per l'appunto “servo (θεράπων) delle Muse” (*Th.* 100; si veda anche il *Margite*, fr. 1,1 W.<sup>2</sup>) – è qui un “consapevole possessore” di quel dolce, ispirato sapere che esse donano. Una volta che il “dono” (δῶρον, v. 2) sia giunto a destinazione, e nei limiti delle circostanze pragmatiche che determinano la poesia nel mondo antico, il poeta, non più θεράπων, è finalmente “signore” della propria arte. La geometrica icasticità del manifesto ne propizierà altresì la fortuna, da Solone (fr. 13,51 W.<sup>2</sup> “nei doni ... delle Muse ammaestrato, padroneggiando la misura del desiderabile sapere”) a un epigramma attribuito a Traiano (*AP* IX 389,1s. “io sono un combattente di Enialio dalla bella corazza, e sono lo scudiero di Apollo Eliconio”), sino al bizantino (V sec. d.C.) Ammonio (*AP* IX 827,1 “io sono il caro scudiero di Dioniso dalle ampie corna”).

## T21 (Archil. fr. 2 W.<sup>2</sup>)

Colonizzare significava imbarcarsi per mare, combattere, affidare gli approvvigionamenti alla razza e alla pirateria, fare esperienza di stenti e povertà. Nei simposi della metà del VII sec. gli elegiaci raccontavano di storia contemporanea e le vicende personali di poeti-soldati come Archiloco dovevano affiancare le epiche o citarodiche leggende delle imprese micenee di Achille e di Odisseo, le focacce impastate alla meglio (v. 1), gli abbondanti buoi arrostiti dagli eroi omerici. È però grazie a un particolare omerico, quel “vino di Ismaro” (vv. 1s., evidenziato dall'*enjambement*), il rosso profumato e forte (appena una tazza in venti d'acqua: *Od.* IX 208-211) con cui Odisseo aveva ubriacato e addormentato Polifemo (*Od.* IX 346-374), e in virtù del quale Ateneo (I 30f) cita il distico archilocheo.

ἐν δορὶ μὲν μοι μᾶζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ' οἶνος  
Ἴσμαρικὸς· πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος.

**Metro:** distico elegiaco (6da<sub>x</sub> hem hem: 1̣ 2̣ 3̣ 4̣ 5̣ 6̣ x || - - - - -); *correctio* ‘epica’: v. 1 μεμαγμένη, ἐν.

Ath. I 30f (I), Synes. *Epist.* 130,30-34 (II), *Suda* υ 441 A. (III); (1 ἐν δορὶ δ' οἴνος-2) *Suda* ι 645 A. (IV). Cf. *App. Prov.* III 86 = *Suda* μ 548 A. ad Ar. *Eq.* 55-57 prob. resp. (cf. Zenob. I 21, all., necnon *scholl. vett. Ar. Eq.* 55) || 1 μοι II : τοι III : om. I | μεμαγμένη testt. : -χμῆνη dub. West || 2 δ' om. II

Sul legno sta la mia focaccia bene impastata, sul legno il vino ismarico: bevo appoggiato reclinato sul legno.

La triplice anafora dell'espressione "sul legno" (ἐν δορὶ), variata nell'ultimo membro dall'inserito e dall'anteposizione del verbo finito (πίνω, v. 2), scandisce ingredienti e modalità di un pasto e di un simposio improvvisato, allestito verosimilmente "sul legno" di una nave, se questo – e non una semplice "lancia", su cui per altro sarebbe difficile poggiare reclinati (v. 2 κεκλιμένος) – è il referente della metonimia δόρυ (letteralmente, appunto, "legno"). Alla povertà della focaccia, un impasto non lievitato di acqua e farina, fa riscontro l'eccellenza del vino della tracia Ismaro, e proprio al bere è affidata l'immagine del riposo, pur nelle traversie della guerra: dolce ricordo forse, da stemperare in più dolce vino, per il simposiale pubblico di questa elegia, altrettanto ionicamente "reclinato", pur se su più comodi divani (κλῖναι).

## T22 (Archil. fr. 5 W.<sup>2</sup>)

"O con lo scudo, o sullo scudo" era il poco materno congedo delle Spartane, stando a Sesto Empirico (*Pyrrh.* III 216, tra i testimoni del frammento), dai figli in partenza per la guerra (cf. anche *Carm. pop. PMG* 856): un richiamo di cui non avevano certo bisogno gli eroi dell'*épos*, da Achille a Ettore, e che, su sponde opposte dell'Egeo, Callino e Tirteo avrebbero senz'altro sottoscritto (cf. TT1-3). Ma ci sono battaglie eroiche e scontri di routine, scudi da lasciare alla leggenda e scudi da abbandonare ai Traci, che non valgono la vita: e questo scudo lasciato ai Sai, che valse ad Archiloco la satira di Aristofane (che nella *Pace* 1298s. mette i vv. 1s. in bocca al figlio di un disertore) e l'ostracismo intellettuale da Sparta (cf. *Plut. Inst. Lac.* 34, 239b, testimone con altri del frammento), fruttò altresì al ῥύψασπις (il "lanciatore dello scudo") una lunga fortuna letteraria, da Alceo (fr. 401B V.) ad Anacreonte (*PMG* 381b), sino a Orazio, che ricorda all'amico Varo la tragica fuga di Filippi, abbandonato malamente lo scudo (*relicta non bene parmula*, *Carm.* II 7,10). Dopo la battaglia, tra i compagni riuniti a simposio, il superstite è comunque un eroe, perché la vita conservata promette un nuovo scudo, non peggiore (v. 4), e nuove battaglie, certamente più fortunate.

(⊗) ἀσπίδι μὲν Σαίων τις ἀγάλλεται, ἦν παρὰ θάμνω,  
ἔντος ἀμώμητον, κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·  
ψυχὴν δ' ἐξεσάωσα. τί μοι μέλει ἀσπίς ἐκείνη;  
ἔρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω. (⊗)

**Metro:** distici elegiaci (6da<sub>h</sub> hem hem: 1̣ 2̣ 3̣ 4̣ 5̣ 6̣ || 7̣ 8̣ 9̣ 10̣ ||); *correptio 'epica'*: vv. 1 ἀγάλλεται, ἦν, 3 μέλει ἀσπίς, 4 ἐρρέτω· ἐξαῦτις, κτήσομαι οὐ.

*Plut. Inst. Lac.* 34, 239b (om. 3 -μέλει) (I); (1-3 μέλει) *Sext. Emp. Pyrrh.* III 216 (II); (1-3 ἐξεσάωσα) *Ar. Pax* 1298s., 1301 (III); (1s.) *Strab.* X 2,17 (IV), XII 3,20 (cf. *Apollod. FGHist* 244 F 178b) (V), *Vit. Arati* 77,1 Maass (VI); (3 -ἐξεσάωσα) *Procl. ad Plat. Alc.* 139,26 (p. 116 Segonds) (VII); (3-4 ἐρρέτω) *schol. Ar. Pac.* 1301 (VIII), *Olympiod. ad Plat. Gorg.* 141,1 Westerink (IX), *Elias Prol. philos.* 8 (*CAG* XVIII 22,21) (X), *Ps.-Elias ad Porph. Isag.* 12,19 (p. 16 Westerink) (XI). Cf. *Criti. VS* 88 B 44, *Philostr. VA* 2,7, *Eust. ad Dion. Per.* 533, 767; (1 Σαίων) *Hesych.* σ 55 H. || 1 ἀσπίδι testt. pll. : -δα I(Σg), IV(x), V | Σαίων τις testt. pll. : Σ- τι V(codd. pll. : Σ- τισί V(e) : Σ- τινί V(z) : Σ- που V(x) : Σαϊτίων V(w)) : σείων τις I(Σg) | ἀγάλλεται testt. pll. : ἀνείλετο IV(Denx), V : ἀνείλατο IV(BWvs) : ἀνήλατο IV(C) : ἀφείλατο IV(g<sup>ac</sup>) | ἦν testt. pll. : τὴν IV, V | παρὰ testt. pll. : περὶ I, V | θάμνω testt. pll. : -ον I(Σ), IV(C), V(sn) : -ων IV(v) : θάμμον V(BD<sup>pc</sup>) : θάμβον D<sup>ac</sup>) : ἄμμον V(x) || 2 ἔντος testt. pll. : ἐντὸς I, IV, V | κάλλιπον testt. pll. : -εν IV(n) : κάλλιππον IV(D), V(δ) : κάλιππον V(w) : κάλιπον IV(x) || 3 ψυχὴν δ' ἐξεσάωσα. τί μοι μέλει III, VIII : αὐτὸν μ' ἐξ- τ- μ- μ- VII, X : αὐ- μέν μ' ἐσάωσα τ- μ- μ- IX : ἐγὼ μ' ἐξεσα ὡς οὐ τ- μ- μ- XI : αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος II || 3s. τί μοι μέλει; ἀσπίς ἐκείνη / ἐρρέτω malunt quidam || 4 ἐξαῦτις Schaefer : -θις I(codd. pll. : -τῆς v) | κακίω I(codd. pll.) : -ίω I(Φ)

Uno dei Sai si gloria dello scudo, che presso un cespuglio, strumento perfetto, dovette lasciare, pur senza volerlo; la vita, d'altra parte, l'ho salvata: di quello scudo che cosa m'importa? Che vada in malora: di nuovo me ne procurerò uno, non peggiore.

Allo scudo (ἀσπίς), che apre e chiude enfaticamente il tetrastico, fa da contrappunto, nell'*incipit* del v. 3, la "vita" (ψυχή), e la contrapposizione divide geometricamente la sequenza tra il distico del

rammarico e quello della (sbrigativa e ironica) autoconsolazione. Un filo di amara ironia li cuce peraltro insieme: il fiero tracio (i Sai erano situati sulla costa, di fronte a Taso) che si adorna orgogliosamente (ἀγάλλεται, v. 1) dell'arma (epico è ἔντος, "strumento") "perfetta" (ἀμώμητον è il malinconico, ma anche autosarcastico aggettivo prescelto: "irreprensibile", a differenza del comportamento dell'ex-possessore) ricorda l'iliadico Ettore, analogamente effigiato a gloriarsi delle armi di Aiace (*Il.* XVII 473) e di Achille (*Il.* XVIII 132) e, visto il destino dell'eroe troiano, non si può escludere che ἀγάλλεται celi un *omen* maligno; ironici rimbombi eroici, su un'azione che eroica non fu, diffonde anche l'epicismo κάλλιπον ("dovetti lasciare", v. 2), corredato dalla sottolineatura della necessità (v. 2 οὐκ ἐθέλων). Ma l'amarezza cede (troppo) presto il passo a uno sprezzante autoconforto, se 'tutto è salvo, tranne... lo scudo': il "soffio vitale", la ψυχή, è stata "strappata in salvo" (v. 3 ἐξεσάωσα, ma il *pendant* fonico tra Σαίων τις ed ἐξεσάωσα. τί potrebbe suggerire, in seconda istanza, che Archiloco abbia "desaizzato" la propria vita, a differenza dello scudo), cosa importa di quello scudo (ἀσπίς ἐκείνη, e l'aggettivo "quello" sembra rimarcare ora: "non l'unico")? "Vada in malora" (ἐρρέτω): l'imprecazione epica, sempre in *incipit* di verso, introduce l'ultimo verso, dove una duplice allitterazione (ἐρρέτω ἑξαῦτις χτήσομαι οὐ χαζίω) risolve il rammarico nell'ironica focalizzazione di un nuovo scudo, che una sorridente litote definisce "non peggiore": promessa di nuove battaglie.

## TETRAMETRI TROCAICI

### T27

#### (Archil. fr. 114 W.<sup>2</sup>)

"Gli eroi son tutti giovani e belli", è motivo antico quanto l'uomo, e di esempi di *kalokagathía*, di coincidenza di etica ed estetica, anche a prescindere da Achille, sono in effetti pieni i poemi omerici, da Agamennone (*Il.* III 167) ad Aiace (*Il.* III 226), e le poche eccezioni – il piccolo ma valoroso padre di Diomede (*Il.* V 801) o il bello ma codardo Paride (per es. *Il.* III 44s.) – non fanno che confermare la regola, la quale prevede altresì cattivi brutti e deformi, come lo storto e vile Tersite (*Il.* II 212-219). Il principio di realtà conosce altri volti, come quello incorniciato di riccioli e rasato alla moda di un *miles gloriosus* tutto apparenza, e quello meno affascinante di un piccoletto tutto cuore, capace di resistere saldamente sulle sue gambe storte. Proprio per quest'ultimo dettaglio – casualità della tradizione – Galeno (XVIII/1 537 e 605), insieme ad altri (tra cui Dio Chrys. *Or.* 33,17), ha citato questo frammento.

οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον  
οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον,  
ἀλλὰ μοι σμικρὸς τις εἶη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν  
ῥοϊκός, ἀσφαλέως βεβηκῶς ποσσί, καρδίης πλέως.

**Metro:** tetrametri trocaici catalettici (4tr<sub>x</sub>: —υ—x,—υ—x,;—υ—x,—υ—||); sinizesi: vv. 1 φιλέω, 4 ἀσφαλέως; anapesto per trocheo: v. 1 δῖ᾽ἀπεπλιγμένον.

(1s.) Dio Chrys. *Or.* 33,17 (I); (1, 3s.) Gal. XVIII/1 605 (II); (3s.) Gal. XVIII/1 537 (III); (3-4 ποσσί) Erotian. fr. 43 Nachmanson (IV); (3) *schol.* Theocr. 4,49a (V). Cf. (3s.) Dio Chrys. *Or.* 33,17; (4) Poll. II 192 || 1 διαπεπλιγμένον Hemsterhuys : -πλεγμένον I : -πηγμένον II || 3 σμικρὸς IV (necnon Dio) : μικρ. III : μακρ. II : ῥοϊκός V | περὶ κνήμας ἰδεῖν II, III, IV : κατὰ κνήμην ἰ. V (codd. pll. : περὶ λίμνην ἰ- U quod περὶ κνήμην ἰ- fort. resp.) : ἐπὶ κνήμασιν δασύς Dio || 4 ῥοϊκός II, III, IV : ῥοιβός Poll. et Dio

Non mi piace uno stratego alto o con le gambe larghe, né fiero dei suoi riccioli, né rasato alla perfezione: possa averne uno piccino e, a vederlo, con le gambe storte, ma sui piedi ben piantato saldamente, pieno di cuore.

Alla guerra – non più fatta di eroiche tenzoni singolari, ma di sfide di compattezza tra file di anonimi opliti – non servono belle apparenze o scimmiettature di un *épos* tanto scintillante quanto irreali, ma la sostanza di chi sa resistere, per dirla con Tirteo (fr. 10,31s. W.<sup>2</sup>), "con le gambe ben divaricate ... resista ... su entrambi i piedi, piantato ben saldo sulla terra, mordendosi il labbro coi denti". Ecco perciò disvalori e valori del nuovo eroismo, incarnati da due personaggi antitetici, a ciascuno dei quali sono assegnati due versi: la correlazione "non ... né ... né" enumera le caratteristiche del valore apparente, l'altezza (v. 1 μέγαν), l'incedere a gambe larghe (v. 1 διαπεπλιγμένον), il vanto della capigliatura e la rasatura a puntino (v. 2); l'*enjambement*, invece, salda insieme la seconda coppia, dedicata al "piccolino" (σμικρὸς τις) dalle gambe storte (περὶ κνήμας ... / ῥοϊκός, vv. 3s.), ma solo "a vedersi" (v. 3 ἰδεῖν): ché su quei piedi sta "piantato saldamente" (v. 4 ἀσφαλέως βεβηκῶς), ed è "pieno di cuore" (καρδίης πλέως). Il contrasto tra apparenza e sostanza è del resto topico nella cultura greca e mediorientale: "Non badare al suo aspetto e all'altezza della sua statura", dice il Signore a Samuele, incantato dal fisico di Eliab, il più bello dei figli di Iesse, "poiché l'ho respinto; perché l'uomo non vede quello che vede Dio: l'uomo infatti guarda all'apparenza, ma il Signore guarda al cuore" (*ISam* 16,7).

**T30**  
**(Archil. fr. 128 W.<sup>2</sup>)**

“Se sai incontrarti con il successo e la sconfitta e trattare questi due impostori proprio nello stesso modo ...” (“if you can meet with Triumph and Disaster, / and treat those two imposters just the same ...”), recita un celebre passaggio nella lirica *If* di Rudyard Kipling: un distico che Archiloco – non ignaro di “quale ritmica norma regga gli uomini” (v. 7), nella vita non meno che in battaglia – avrebbe senza dubbio sottoscritto. Già nei poemi omerici, l’apostrofe alla propria interiorità introduceva squarci monologici (e un effetto di ritardante *suspense* nella narrazione) alla vigilia di momenti o decisioni cruciali nella vita di un eroe, come l’Ettore che pondera tra sé il meglio da farsi, prima dello scontro decisivo con Achille (*Il. XXII* 98-130) o l’Odisseo che raffrena a fatica la rabbia (“cerca di sopportare, cuore mio: altro – più cane – un tempo sopportasti”), mentre le ancelle se la spassano un’ultima volta con i Proci (*Od. XX* 18-21). Proprio di quest’ultimo precedente non sembra immemore Archiloco, nell’imbastire un carme di consolazione e di contenimento della rabbia per uno scacco o per un lutto, se il testimone principale, lo Stobeo (*III* 20,28), rubrica questi versi nella sezione *de ira*.

θυμέ, θύμ', ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,  
ἄνα δὲ δυσμενέων δ' ἀλέξεο προσβαλὼν ἐναντίον  
στέρνον ἐνδόκοισιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθεὶς  
ἀσφαλέως· καὶ μήτε νικέων ἀμφάδην ἀγάλλεο,  
μηδὲ νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο, 5  
ἀλλὰ χαρτοῖσιν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα  
μὴ λίην, γίνωσκε δ' οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

**Metro:** tetrametri trocaici catalettici (4tr<sub>x</sub>:  $\rightarrow\upsilon-\widehat{x}-\upsilon-x;\rightarrow\upsilon-\widehat{x}-\upsilon-\parallel$ ); sinizesi: vv. 2 *δυσμενέων ἀλέξεο*, 4 *ἀσφαλέως*, *νικέων*; tribracone per trocheo: vv. 2 *ἄνα δὲ*, 5 *κατὰπεσὼν varia*: v. 7 *λίην*.

Stob. *III* 20,28 (I); (1) Dion. Hal. *Comp. verb.* 17,106 (II); (6 *χαρτοῖσιν-7*) Apostol. *XVIII* 8a (III). Cf. Lucil. 698s. Marx; (3) Hesych. ε 2809 L. || 2 *ἄνα δὲ* Liebel: ἀναδευ I(SM) : ἀνά δ' εὔ I(A) : ἄνα σὺ Pfeiffer : crucc. concl. West | *δυσμενέων* Lasserre : -ῶν I || 3 *ἐνδόκοισιν* I(M<sup>d</sup>) : ἐν δοκοῖσιν I(SA) : ἐν δοκῆσιν dub. Bergk (cill. Hesych. δ 2108 et ε 2807 L.) : ἐν λόχοισιν Klinger : crucc. concl. West || 4 *νικέων* Lasserre : -ῶν I | ἀμφάδην I(S<sup>ac</sup>) : ἐμφ- I(S<sup>pc</sup>MA) || 6 *ἀσχάλα* Grotius : ἄσχαλε I(M) : ἄσχαλλε I(SA), III || 7 *γίνωσκε* III : γίγν- I | ῥυσμὸς I(S<sup>pc</sup>), III : ῥυθ- I(S<sup>ac</sup>MA)

Animo, animo sconvolto da ansietà senza rimedio, su, difenditi ed opponi il petto a chi ti è ostile, e nelle insidie dei nemici poniti lì accanto, saldamente: e quando vinci, non ostentare esultanza; e quando perdi, non prostrarti nel dolore dentro casa; godi invece delle gioie ed affliggiti dei mali, senza eccessi; e riconosci quale norma regga gli uomini.

L’allocuzione all’“animo” (θυμός), resa più enfatica dall’anadiplosi, diventerà topica nella poesia greca (cf. T12 e commento), ma qui l’animo diviene l’ipostatizzazione di tutte le facoltà del parlante, se può alzarsi, difendersi e opporre il petto agli avversari (vv. 2s.), resistere saldamente negli agguati dei nemici (vv. 3s.), gioire e affliggersi con misura (vv. 4-7), e apprendere leggi di portata universale (v. 7). Notevole l’uso dell’*enjambement* (tra i vv. 2-3, 3-4, 6-7, nonché, da un punto di vista logico, anche 4-5), che salda insieme e divisi pensieri in un flusso continuo, dall’addolorata, luttuosa ansietà senza speranza né risorse (ἀμηχανα κήδεα, v. 1), alla virile e sin eroica resistenza (v. 2-4), sino alla raccomandazione, di sapore delfico-apollineo (si ricordi il μηδὲν ἄγαν, “nulla di troppo”, per cui cf. per es. Thal. *VS* 4 A 2,10, Theogn. 219, 335, 401, 657, Pind. fr. 35b,1 M.), di non eccedere nella gioia come nel dolore, nella pubblica ostentazione di esultanza (quella che Odisseo proibisce a Euriclea dopo la mattanza dei Proci, in *Od. XXII* 407-418) come nell’afflitta prostrazione domestica (con il rilevato contrasto tra ἀμφάδην, “pubblicamente”, e ἐν οἴκῳ, “dentro casa”, ai vv. 4s.), nel godere delle gioie come nel piangere del male: l’ultimo *enjambement*, “senza eccessi” (μὴ λίην, v. 7) introduce la γνώμη sapienziale da “conoscere” e dunque da apprendere, e svela – se mai ce ne fosse stato bisogno – la natura didascalica del componimento, ammaestramento monologico rivolto in realtà a tutto il simposio: una norma ritmicamente (ῥυσμὸς) regge (ἔχει) le vicende umane, in quella quasi naturale alternanza di vittorie e sconfitte su cui già il fr. 13,5-10 W.<sup>2</sup> (T23), quasi con le stesse parole chiave (a partire dall’incipitario κῆδος), si era virilmente intrattenuto. La lezione del ῥυσμὸς, insomma, presuppone e conforta – con il dolore degli amici – anche quella della τλημοσύνη, e l’animo “sconvolto” non può che riconoscere (v. 7 γίνωσκε) e sopportare.

**Bibliografia**

**Edizioni di riferimento:** M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1989<sup>2</sup>, 1-108; G. Tarditi, *Archilochus*, Roma 1968. **Traduzioni italiane:** G. Tarditi, cit. qui sopra; B. Gentili-

Nicoletta Russello, *Archiloco. Frammenti*, Milano 1993. **Studi:** F. Lasserre, *Les Épodes d'Archiloque*, Paris 1950; G.A. Privitera, *Archiloco e il ditirambo letterario pre-simonideo*, «Maia» IX (1957) 95-110; AA. VV., *Archiloque*, «Entr. Hardt» X, Vandoeuvres-Genève 1964; B. Gentili, *Interpretazione di Archiloco fr. 2 D. = 7 L.B.*, «RFIC» XCIII (1965) 129-134; E. Degani, *Note sulla fortuna di Archiloco e Ipponatte in epoca ellenistica*, in E. Degani (cur.), *Poeti greci giambici ed elegiaci*, Milano 1977, 106-126; E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977, 3-42; H.D. Rankin, *Archilochus of Paros*, Park Ridge, N.J. 1977; A.A. Nikitas, *Zu Archilochos, Fragm. 67a D. (128 West)*, «WJA» n.s. V (1979) 33-46; Maria Grazia Bonanno, *Nomi e soprannomi archilochei*, «MH» XXXVII (1980) 65-88; A. Aloni, *Le Muse di Archiloco*, Kobenhavn 1981; C. Gasparri, *Archiloco a Taso*, «QUCC» n.s. XI (1982) 33-41; Anne Pippin Burnett, *Three Archaic Poets. Archilochus, Alcaeus, Sappho*, London 1983; S.M. Medaglia, *Note di esegesi archilochea*, Roma 1983; C. Miralles-J. Pòrtulas, *Archilochus and the Iambic Poetry*, Roma 1983; C. Carey, *Archilochus and Lycambes*, «CQ» XXXVI (1986) 60-67; E. Lanzillotta, *Paro dall'età arcaica all'età ellenistica*, Roma 1987; Maria Cannatà Fera, *Archiloco homericotatos*, in S. Costanza (cur.), *Poesia epica greca e latina*, Soveria Mannelli 1988, 55-75; P. Giannini, *Il 'convito' di Archiloco (fr. 2 e 7 Tarditi – 2 e 4 West)*, «Rudiae» I (1988) 31-44; G. Morelli, *La 'rivelazione' di Archiloco, soldato e poeta*, in AA.VV., *Lirica greca da Archiloco a Elitis*. «Studi in onore di F.M. Pontani», Padova 1988, 33-49; O. Vox, *Il poeta e il carpentiere (Archiloco e Carone)*, «QUCC» n.s. XXIX (1988) 113-118; J.H. Barkhuizen, *A Note on Archilochus fr. 13W, 1-2*, «AClass» XXXII (1989) 97-99; F. Bossi, *Studi su Archiloco*, Bari 1990; C. Brillante, *Archiloco e le Muse*, «QUCC» n.s. XXXV (1990) 7-20; V. Di Benedetto, *Archil. fr. 5 W.*, «Eikasmós» II (1991) 13-27; J. Pòrtulas, *Archiloco: humour e rituale*, in R. Pretagostini (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «Scritti in onore di Bruno Gentili», Roma 1993, 211-216; M.L. West, *Some Oriental Motifs in Archilochus*, «ZPE» CII (1994) 1-5; B. Marzullo, *Archil. fr. 42 W<sup>2</sup>. (Reversa Neobule?)*, «MCr» XXX/XXXI (1995/1996) 37-66; V. Casadio, *I "dubbi" di Archiloco*, Pisa 1996; F. Bossi, *Archilochea*, in E. Degani-G. Gnoli-S. Mariotti-L. Munzi, *Mousa*. «Scritti in onore di Giuseppe Morelli» 1997, 37-41; D. Loscalzo, *Lo scudo di Archiloco (fr. 5 West = 8 Tarditi)*, «RCCM» XXXIX (1997) 7-18; Paula da Cunha Corrêa, *Armas e varoes: a guerra na lirica de Arquiloco*, Sao Paulo 1998; Elizabeth Irwin, *Biography, Fiction, and the Archilochean Ainos*, «JHS» CXVIII (1998) 177-182; D.E. Gerber, *Greek Iambic Poetry. From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge, Mass.-London 1999, 14-293; F. Bossi, *A proposito di recenti traduzioni archilochee: (1993-1994)*, in Maria Cannatà Fera-Simonetta Grandolini, *Poesia e religione in Grecia*. «Studi in onore di G.A. Privitera», Napoli 2000, 95-100; A. Cavarzere-A. Aloni-A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham 2001; Simonetta Grandolini, *Archiloco poeta lirico*, in Maria Cannatà Fera-G.B. D'Alessio, *I lirici greci. Forme della comunicazione e storia del testo*. «Atti dell'Incontro di Studi – Messina, 5-6 novembre 1999», Messina 2001, 117-133; B.M. Lavelle, *The Apollodoran date for Archilochus*, «CPh» XCVII (2002) 344-351; H.-P. Müller, *Psalmen und frühgriechische Lyrik: drei Beispiele*, «BIZ» n. F. XLVII (2003) 23-42; K. Tsantsanoglou, *Archilochus fighting in Thasos: fr. 93a + 94 from the Sosthenes inscription*, «Hellenica» LIII (2003) 235-255; D. Clay, *Archilochos Heros. The Cult of Poets in the Greek Polis*, Cambridge, Mass. 2004; F. Colonna, *Lo scudo e la lira. La concezione dell'uomo in Archiloco*, «Filosofia» s. 3 LVI (2005) 41-49; A. Nicolosi, *La frustrazione del guerriero in armi, ovvero Il simposio negato (Archil. fr. 2 W<sup>2</sup>)*, «Prometheus» XXXI (2005) 35-40; G. Broccia, *Archiloco 1 W. [= 1 D.<sup>3</sup>, 1 T.]*: un tentativo di messa a punto, «RFIC» CXXXIII (2005) 385-391; M. Magnani, *Sulla tradizione di Archil. fr. 5 W<sup>2</sup>*, «Eikasmós» XVII (2006) 17-23; Anika Nicolosi, *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un'appendice su P. Oxy. 4708)*, Bologna 2007; S.M. Medaglia, *Ecdotica ed esegesi*, Napoli 2007. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, III, Roma 1996, 269-274.

## IPPONATTE

Tra il poeta maledetto, mendicante nei bassifondi, protagonista in prima persona delle squallide avventure narrate in autobiografici giambi – secolare *cliché* critico-letterario – e il poeta colto e raffinato, compositore di elaboratissime parodie e satire per eteree aristocratiche riunite a simposio – che la critica più recente e in particolare E. Degani ha pazientemente messo in luce – c'è, come si vede, un abisso: che proprio la programmatica *varietas* della poesia ipponattea, il suo polimorfo mimetismo linguistico, il raro dono di ritrarre icasticamente i particolari, specie quelli più sordidi e bizzarri, ha certamente contribuito a scavare. Nativo di Efeso (testt. 3, 7, 46, 65 Dg.<sup>2</sup>), vissuto negli ultimi decenni del VI sec. (testt. 1-6 Dg.<sup>2</sup>), per lo più a Clazomene, dove lo esiliarono i tiranni Atenagora e Coma (testt. 7 Dg.<sup>2</sup>), Ipponatte fu autore di una cospicua raccolta di componimenti giambici in almeno due libri (cf. fr. 15-16 Dg.<sup>2</sup>), di cui restano circa 180 frammenti (oltre 200 con i *dubia*), inegualmente divisi tra trimetri giambici (fr. 1-119 Dg.<sup>2</sup>), tetrametri giambici (fr. 120 Dg.<sup>2</sup>), tetrametri trocaici (fr. 121-125 Dg.<sup>2</sup>), esametri

(fr. 126-128 Dg.<sup>2</sup>), epodi (fr. 129-131 Dg.<sup>2</sup>), oltre ad alcuni versi di metro incerto (fr. 132-183 Dg.<sup>2</sup>): la maggior parte dei trimetri è costituita da coliambi (fr. 1-117 Dg.<sup>2</sup>) – pur mescolati a trimetri puri – in cui la sequenza  $\cup$ – dell’ultimo piede giambico è sostituita da  $\cup$ × (talora l’intero ultimo metro è realizzato dalla sequenza  $\cup\cup\cup$ ×, detta “ischiorrogica”, ovvero “dalle anche spezzate”), in modo da dare al verso un andamento zoppicante (“coliambo” o “giambo scazonte” significa per l’appunto giambo “zoppo”), particolarmente adatto alla satira e alla parodia. Originale interprete – in chiave giambica – delle istanze di un’aristocrazia antitirannica e minacciata, non dissimili da quelle di un Teognide, l’Efesino dedicò i suoi velenosi ritratti d’ambiente a quel δῆμος borghese emergente, che la rivoluzione artigianale e mercantile aveva portato in primo piano, che tiranni – e aspiranti tali – fomentavano e manovravano, talora con l’interessata complicità di superpotenze straniere (quali, dopo il 546 a.C., i Persiani), e che gli antichi γένη aristocratici temevano e detestavano. Un mondo di artigiani, commercianti, osti, indovini, prostitute, ladri, truffatori, e soprattutto nuovi artisti, quali gli scultori Bupalò (fr. 17-20, 77, 86, 98, 121, 144 Dg.<sup>2</sup>) e Atenide (fr. 70 Dg.<sup>2</sup>), che lo avrebbero rappresentato caricaturalmente e che egli, con giambi velenosi, avrebbe condotto al suicidio per impiccagione (testt. 7-9b Dg.<sup>2</sup>), topica fine delle vittime del ‘biasimo giambico’ (si pensi all’archilocheo Licambe: testt. 157, 160 Tarditi); e ancora l’altro scultore Bione (fr. 157 Dg.<sup>2</sup>), il pittore Mimne (fr. 39 Dg.<sup>2</sup>), il vasaio Eschilide (fr. °196 Dg.<sup>2</sup>), il musico e guaritore Cicone (fr. 3, 78, 105, 129e, 153, °188 Dg.<sup>2</sup>), i suoi accoliti Codalo (fr. 129e, 153, °198 Dg.<sup>2</sup>) e Babi (fr. 153 Dg.<sup>2</sup>), l’affamato pitocco Sanno (fr. 129a Dg.<sup>2</sup>), il crapulone Eurimedontiade (fr. 126 Dg.<sup>2</sup>), e infine Arete, forse sorella incestuosa di Bupalò (fr. 20, 22-24 e forse 18 Dg.<sup>2</sup>). Maestro dell’insulto, dell’escrologia, del violento attacco personale, Ipponatte riempì la propria simposiale poesia di furti, aggressioni, violenze, sesso a volontà, e la propria lingua di immagini colorite, di paragoni animaleschi, di metafore popolari rivisitate, di proverbi e formule magiche, di parole gergali o straniere opportunamente ‘tradotte’ e spiegate, di esilaranti parodie dell’*épos* (per cui già Polemone di Ilio [fr. 45 Preller], citando il fr. 126 Dg.<sup>2</sup>, lo proclamava “inventore della poesia parodica”), di reboanti neoformazioni (circa 70 unicismi). Queste molteplici capacità espressive, il tono divertito e irriverente, l’amore per il paradosso e il rifiuto del *pathos* fecero di lui, in qualche modo, il precursore della commedia e poi della disincantata poesia alessandrina: il poeta antiomerico per eccellenza, che la poetica callimachea (cf. testt. 13, 46, 47 Dg.<sup>2</sup>) contrappose, e preferì, ad Archiloco.

#### TRIMETRI GIAMBICI E COLIAMI

### T35

#### (Hippon. fr. 2 Dg.<sup>2</sup>)

Un’altra invocazione a Ermete, forse la continuazione di quella contenuta nel frammento precedente che lo stesso testimone, Giovanni Tzetze (*ad Chil.* I 147, p. 547 Leone, *ad Exeg. Il.* p. 153,13-17 Hermann), assegna allo stesso “primo giambo di Ipponatte”. Qui, il dio che rubò ancora in fasce la mandria del fratello Apollo (come racconta l’*Inno omerico a Mercurio*), è esplicitamente apostrofato come “compagno dei ladroni” (v. 2), presumibilmente da un ladro ridotto a mal partito.

Ἐρμῆ κυνάγχα, Μηνοιστὶ Κανδαῦλα,  
φορῶν ἔταῖρε, δεῦρό μοι σκαπερδεῦσαι.

**Metro:** coliambi (chol:  $\vec{x}\cup\cup\cup\cup, \cup\cup\cup\cup\cup\cup, \cup\cup\cup\cup\cup\cup, \cup\cup\cup\cup\cup\cup, \cup\cup\cup\cup\cup\cup$ ).

Io. Tz. *ad Chil.* I 147 (p. 547 Leone) (I); (1) Io. Tz. *ad Exeg. Il.* p. 153,13-17 Hermann (II), *ad Epist.* 6 (p. 162,9-13 Leone) (III). Cf. (1 **κυνάγχα**) Hesych. κ 4551 L.; (1 **Κανδαῦλα**) Hesych. κ 643 L.; (2 **σκαπερδεῦσαι**) Hesych. κ 689 L., σ 855, 869 H. || 1 Κανδαῦλα I(codd. pll.), III : -αύλα I(BOA) : .αν δοῦλα II(L) || 2 δεῦρό μοι Dübner : δεῦτό τι μοι I | σκαπερδεῦσαι dub. Meineke, cl. Hesych. σ 855 H. : σκαπα- I

Ermete strozzacani, Candaule in lingua meonia, compagno dei ladroni, vienimi a tirare la fune.



Secondo il testimone, Ermete sarebbe definito “strozzacani” (κυνάγχης) perché uccisore di Argo (“Argifonte”, appunto), che tuttavia non era un cane (il che fa pensare a una spiegazione improvvisata): in ogni caso, l’epiteto suona quanto mai adeguato al dio ladro e “compagno dei ladroni” (φωρῶν ἑταῖρε, v. 2: cf. *H. Hom. Merc.* 175, 192), e Ipponatte, con ironia e gusto prealesandrini, si premura di chiarirlo in meonio (una lingua dell’Asia Minore, simile al frigio), vuoi perché meonio era forse il culto di Ermete “strozzacani”, vuoi per accentuare il grottesco contrasto tra l’erudita solennità dell’invocazione e l’affannosa miseria del suo contenuto: il trafelato ladruncolo, con un aulico δεῦρο (formula di richiesta di aiuto e intervento rivolta a una divinità sin da *H. Cer.* 218, 460; cf. *Hes. fr.* 302,15 e 17 M.-W.), chiede infatti al dio di aiutarlo a tirare la “scaperda”, un gioco descritto dall’erudito (II sec. d.C.) Polluce (IX 116) in cui due ragazzi, legati di spalle alle estremità di una corda che passava nel foro di un’asse piantata verticalmente, cercavano di inchiodare l’avversario contro l’asse tirando a più non posso. Ed è precisamente con questo grottesco invito a un drammatico tiro alla fune che il malandrino ipponatteo sostituisce la tradizionale richiesta di alleanza con il dio (cf. *Archil. fr.* 108 W.<sup>2</sup>, a Efesto: “siimi alleato”; *Sapph. fr.* 1,20 V., ad Afrodite: “siimi alleata”).

#### T44 (Hippon. fr. 42 Dg.<sup>2</sup>)

La parodia di una preghiera solenne, inaugurata non a caso da un trimetro giambico puro e indirizzata al solito Ermete, qui apostrofato con un inedito “caro” (φίλε, v. 1) e con un ancor meno ortodosso “cucciolotto di Maia” (v. 1), perché salvi dal... freddo il poeta – che appone il sigillo del proprio nome al v. 4 – con un rimante catalogo di vesti e calzature di lusso, coronato dalla richiesta di sessanta stateri d’oro. Il complesso mosaico di testimonianze differenti – tra cui quella di Tzetze (*ad Lyc.* 855, p. 277,10-278,4 Scheer), interessato alle “papusse” del v. 4, quelle di Plutarco (*Stoic. parad.* 6, 1058d-e, *Cupid. div.* 2, 523e e *Comm. not.* 20, 1068b), che polemizza contro l’amore degli Stoici per il denaro, e di Eliodoro (*ap. Prisc. GL III* 428,24-429,1), che attesta come Ipponatte mescolasse trimetri puri e coliami – ha permesso di ricostruire quasi integralmente i primi sei versi di questa paradossale, beffarda preghiera.

**a**           (⊗) Ἐρμῆ φίλ’ Ἐρμῆ, Μαιαδεῦ, Κυλλήγιε,  
ἐπεύχομαί τοι, κάρτα γὰρ κακῶς ῥίγῳ  
καὶ βαμβαλύζω ...

**b**           δὸς χλαῖναν Ἴππώνακτι καὶ κυπασσίσκον  
καὶ σαμβαλίσκα κάσκερίσκα καὶ χρυσοῦ  
στατῆρας ἐξήκοντα τοῦτέρου τοίχου.

**Metro:** coliami (chol:  $\vec{x}-\cup-\cup, -\dot{\rightarrow}\cup\dot{\rightarrow}\dot{\rightarrow}, x-\cup-\cup||$ ), ma il v. 1 (Κυλληγιῆ) è un trimetro giambico puro (3ia:  $\vec{x}-\cup-\cup, -\dot{\rightarrow}\cup\dot{\rightarrow}\dot{\rightarrow}, x-\cup-\cup||$ ); infrazione al I ‘ponte’ di Knox (divieto di clausola |  $\cup-\cup$  |  $x-$  |  $\cup x$ ): v. a2 κάρτα γὰρ | κακῶς | ῥίγῳ.

(**a1s.**) *Heliod. ap. Prisc. GL III* 428,24-429,1 (I); (**a1 + b**) *Io. Tz. ad Lyc.* 855 (pp. 277,10-278,2 Scheer) (II); (**b1** -Ἴππώνακτι+ **a2** κάρτα-3) *Plut. Stoic. parad.* 6, 1058d-e (III); (**b1** -Ἴππώνακτι+ **a2** κάρτα-) *Plut. Cupid. div.* 2, 523e (IV), *Comm. not.* 20, 1068b (V). Cf. (**a3** βαμβαλύζω) *Hesych.* β 180 L., *Cyrill. βαμ* 2, 5s. *Drachmann*; (**b1** κυπασσίσκον) *Harp. κ* 96 *Keaney* || **a1** Ἐρμῆ φίλ’ Ἐρμῆ I (codd. pll.) : εραιοφιλερην V(**R**) : ὦ φίλ’ Ἐρμῆ II | Μαιαδεῦ I (codd. pll.) : Ναιαδεῦ I(**R**) : Μαιάδος II(**A**V) : Μαιάδερος II(**H**) : Μαιάδευσος II(**SPL**) || **a2** γὰρ om. V(**B**) || **a3** βαμβαλύζω *Schneidewin* (cl. *Hesych.*): -κύζω III || **b1** κυπασσίσκον *Gaisford* : κυπασίσκον I III IV || **b2** σαμβαλίσκα *Meineke* : σαμβάλ- κάσκερ- II

**a** Ermete, caro Ermete, cucciolotto di Maia, Cillenio, io ti invoco, ché ho un grande, atroce freddo e batto tutti i denti ...

**b** dà un manto ad Ipponatte, ed una tunicuccia e sandalucci e papussine, e d’oro puro un sessanta stateri metti dall’altra parte.

Il consueto pronto soccorso del dio dei ladri (cf. *fr.* 1s. Dg.<sup>2</sup>) è qui impetrato nei moduli ‘ufficiali’ della preghiera di invocazione, con il raddoppiamento del nome del dio (cf. per es. *Il. V* 31, *Archil. fr.* 177,1 W.<sup>2</sup>), l’usuale epiteto “Cillenio” (cf. *Od.* XXIV 1, *H. Hom. Merc.* 304, 318, 387, 408 e 18,1, nonché il commento a T34) e l’impiego del solenne “ti invoco” (ἐπεύχομαι, v. a2: il verbo ha 10 occorrenze nei poemi omerici e un impiego chiaramente parodico nella *Batracomiomachia* 2; quanto a τοι è forma ionico-epica di σοι), ma il confidenziale “caro” e soprattutto l’esilarante matronimico animalesco Μαιαδεῦ (“cucciolotto di Maia”, con il suffisso -(ι)δεύς degli zoonimi, in luogo dell’atteso Μαιάδος; cf. *fr.* 10 Dg.<sup>2</sup>) indicano sin da principio quale sia lo spirito dell’orazione: il problema del poeta in effetti – che qui parla in prima persona (cf. v. b1) autoeffigiandosi come un poveraccio, secondo i

precetti del ‘gioco di ruolo’ giambico (cf. Archiloco, testt. 46 e 133 Tarditi e il sillografo Senofane, alla luce della test. 23 Gent.-Pr.) – è un terribile freddo (v. a2  $\kappa\acute{\alpha}\rho\tau\alpha \gamma\acute{\alpha}\rho \kappa\alpha\kappa\tilde{\omega}\varsigma \acute{\rho}\acute{\iota}\gamma\tilde{\omega}$ , con la cacofonica allitterazione asindetica in  $\kappa\alpha$ , potenziata dall’insistenza sui suoni |t| e |g|, resa in italiano dalle rotanti: “grande, atroce freddo”), di cui è fin troppo esplicita spia un parossistico battito di denti (espresso dall’onomatopeico  $\beta\alpha\mu\beta\alpha\lambda\acute{\upsilon}\zeta\omega$ : cf. *Adesp. iamb.* fr. 4 W.<sup>2</sup>, forse di Archiloco), dopo il quale il ‘mosaico’ delle citazioni non colma una piccola lacuna, forse solo del mezzo verso mancante.

Per questo ‘freddo cane’ tuttavia, accanto a una ragionevole  $\chi\lambda\alpha\tilde{\iota}\nu\alpha$  (“manto”, v. b1), Ipponatte chiede nientemeno che una raffinata “tunicuccia” ( $\kappa\upsilon\pi\alpha\sigma\sigma\acute{\iota}\sigma\kappa\omicron\nu$ , v. b1: un indumento leggero, stando a Ion fr. \*73 Leurini = *TrGF* 19 F 59), ed elaborati “sandali” ( $\sigma\alpha\mu\beta\alpha\lambda\acute{\iota}\sigma\kappa\alpha$ , v. b2: cf. Ar. *Ra.* 405 e, per il diminutivo, Herond. 7,58, nel catalogo di calzature del cuoiaio Cerdone) e “papussine” ( $\acute{\alpha}\sigma\kappa\epsilon\rho\acute{\iota}\sigma\kappa\alpha$ , v. b2: inedito diminutivo delle  $\acute{\alpha}\sigma\kappa\epsilon\rho\alpha\iota$ , per cui cf. Herond. 2,23 e Lyc. 855, 1322), e addirittura – con paradossale *climax* ascendente – sessanta stateri d’oro (vv. b2s., con rilevato *enjambement*), “dall’altra parte” (cf. *Il.* IX 219, XXIV 598, *Od.* XXXIII 90), cioè sull’altro piatto della bilancia, a munifico compenso della sgangherata prece.

#### T45 (Hippon. fr. 43 Dg.<sup>2</sup>)

Citati dallo stesso Tzetze (*ad Lyc.* 855, p. 277,10-278,4 Scheer), per le medesime “papusse”, subito prima del fr. 42 Dg.<sup>2</sup>, questi quattro versi, buffamente rammaricati, facevano verosimilmente parte dello stesso contesto poetico (buffamente allusivo, forse, alle invernali feste Ermee di Pellene): Ermete non ha ancora concesso né il manto né le papusse, o perché il poeta non lo ha mai invocato prima e quindi ora reclama ciò che gli spetta (nel caso, con un satirico rovesciamento delle norme dell’inno cletico, per cui l’esaudimento, da parte della divinità, di preghiere precedenti accresce al contrario il potere contrattuale dell’orante: cf. per es. *Il.* I 453, V 116, Sapph. fr. 1,5-7 V.), o per il fatto che è sordo, e non ha udito la supplica precedente (fr. 42 Dg.<sup>2</sup>).

ἐμοὶ γὰρ οὐκ ἔδωκας οὔτε κω χλαῖναν  
 δασεῖαν ἐν χειμῶνι φάρμακον ῥίγρος,  
 οὔτ’ ἄσκέρησι τοὺς πόδας δασεῖησιν  
 ἔκρουψας, ὥς μοι μὴ χίμετλα ῥήγνυται.

**Metro:** coliambi (chol:  $\vec{x}-\cup-\cup, -\dot{\vdash}-\cup\dot{\vdash}; \vec{\rightarrow}, x-\cup-\cup\parallel$ ); sinizesi: v. 2 ῥίγρος.

Io, Tz. *ad Lyc.* 855 (pp. 277,10-278,2 Scheer) || 1 οὔτε κω χλαῖναν post Scaligerum (πω) Schneidewin : οὔτε τὴν χ- **P** : οὔτε χωλεύαν **A** (οὔ- χλαῖνα **A**<sup>2</sup>) : οὔτε χωδαῖνε **Q** : οὔτε χλαῖναν codd. rell. || 2 ῥίγρος Fick : -εως codd. pll. : -ους **H** || 4 ὥς μοι μὴ Hartung : ὥς μὴ μοι codd. | χίμετλα codd. pll. : -αιτλα **H** : -ετλος **P** : -εθλα **V**<sup>2</sup> | ῥήγνυται codd. pll. (dett.) : ῥίγν- **H** : γίγνηται **APV**

A me infatti ancora non concedesti un manto pesante, rimedio per il freddo nell’inverno, né in papusse pesanti i piedi mi celasti, per evitare che mi si crepino i geloni.

Le necessità di un io tanto povero quanto petulante aprono il primo verso, con un enfatico ἐμοί (“a me”), che Ipponatte utilizzerà in *incipit* in un altro giambo di richiesta (fr. 44 Dg.<sup>2</sup>), rivolto nientemeno che al dio della ricchezza, Pluto. La recriminante richiesta riguarda il “manto” (v. 1  $\chi\lambda\alpha\tilde{\iota}\nu\alpha$ ), che si vorrebbe ovviamente “pesante” (v. 2  $\delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\alpha\nu$ , con l’*enjambement* a enfatizzare la qualità dell’indumento), come il “manto Pellenico” delle Ermee che premiava olimpionici sforzi atletici (cf. Simon. *PMG* 514, Pind. *O.* 9,97s.), e che qui – “rimedio per il freddo” ( $\phi\acute{\alpha}\rho\mu\alpha\kappa\omicron\nu \acute{\rho}\acute{\iota}\gamma\rho\varsigma$ , come anche in Pind. *l.c.*) – dovrebbe invece placare meno nobili tremori, nonché le sospirate “papusse”, non meno “pesanti” (con studiato poliptoto  $\delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\alpha\nu \dots \delta\alpha\sigma\epsilon\acute{\iota}\eta\sigma\iota\nu$ ), in cui “celare”, cioè “coprire” (così, nel III sec. a.C., l’ipponatteo Licofrone, al v. 333 della sua *Alessandra*), i piedi, perché non si aprano i “geloni” ( $\chi\acute{\iota}\mu\epsilon\tau\lambda\alpha$ , v. 4: cf. per es. Ar. *V.* 1166s., Hipp. *Morb. pop.* V 1,57, Lyc. 1290, Nic. *Ther.* 681s., etc.).

#### T48 (Hippon. fr. 66 Dg.<sup>2</sup>)

Proverbiale spunto misogino sui due soli giorni di felicità della vita coniugale, conservato in varie raccolte paremiografiche e gnomologiche, tra cui un papiro di Berlino (9773<sup>v</sup>) e il solito Stobeo (*IV* 22,35).

δύ’ ἡμέρῃαι γυναικός εἰσιν ἥδιστα,  
 ὅταν γαμῆ τις, κἀκφέρει τεθνηκυῖαν.

**Metro:** coliambi (chol:  $\vec{x}-\cup-\cup, -\dot{\vdash}-\cup\dot{\vdash}; \vec{\rightarrow}, x-\cup-\cup\parallel$ ).

P. Berol. 9773<sup>v</sup> (I), Stob. IV 22,35 (II), Arsen. VI 38c (III), Ps.-Men. *Sent. app.* 1,9s. Jäkel = \*904s. Pernigotti (IV) || 1 εἰς τιν testt. pll. : ἐστίν II(P)

Due sono i giorni che una donna rende più dolci, quando uno se la sposa e quando la reca morta.

Il motivo della gioia del vedovo – che portò qualche studioso, contro la parola dei testimoni, a negare il frammento a Ipponatte – è ampiamente rappresentato nella letteratura greca, da Euripide (fr. 1112 K.) a Chereone (*TrGF* 71 F 32), dal comico Ferecrate (fr. 286 K.-A.) agli epigrammisti Automedonte (*AP* XI 50) e Pallada (*AP* XI 381, quest'ultimo probabilmente debitore di Ipponatte: “ogni donna è motivo di rabbia, non ha buoni che due momenti: uno nel talamo e l'altro nel tumulo”) e in numerosi espressioni proverbiali moderne, dal veneto *I òmeni i gode de le done el zorno che i le tol e quel che le crepa*, al lombardo *I consolazion d'on omm hin dô: quand el menna a ca' la sposa e quand la porten via*, all'emiliano *La mujèra la dá dou gran sodisfaziùn: quand la se spòusa, perché a se-gh vòul bèin, quand la mòr perché a s-in tòs un'etra* (dove il funerale della prima moglie consente di prenderne un'altra), sino al romanesco *La morte della moje è un gran dolore, ma beato chi lo prova*. Nel suo *Dizionario delle sentenze latine e greche* (Milano 1991, 650 nr. 1438), R. Tosi ricorda altresì l'epitafio per la consorte di J. Dryden: *Here lies my wife: here let her lie! / Now she's at rest, and so am I*. Un capolavoro di (involontaria?) arguzia è la dedica di una sedia nella chiesa di S. Maria della Carità, a Bologna: *In memoria della / Prof.ssa [...] / Il marito Libero*. Per l'elisione dell'*incipit* cf. Anan. fr. 3,2 W.<sup>2</sup> ed Herond. 1,40 (δύ' ἦ).

## ESAMETRI DATTILICI

### T49

#### (Hippon. fr. 126 Dg.<sup>2</sup>)

L'ennesimo, grottesco ritratto di un volgare ghiottone (cf. fr. 36-37 Dg.<sup>2</sup>) dà libero sfogo all'inventiva linguistica di Ipponatte, i cui interminabili e mirabolanti composti, ovviamente nuovi di zecca, insegneranno schemi compositivi ben precisi al rutilante lessico della commedia. Espressa in esametri eroici e chiaramente memore, con la sua risibilmente solenne (e probabilmente incipitaria) invocazione alla Musa, degli *incipit* dei poemi epici (*Iliade e Odissea*, naturalmente, *in primis*), l'*esquisse* di questo misterioso cialtrone – tanto altisonante nel patronimico e nei sesquipedali epiteti, quanto destinato a una misera fine da 'capro espiatorio' – rappresenta altresì il primo chiaro esempio di poesia parodica: che è proprio il motivo per cui il testimone, Polemone di Ilio (fr. 45 Preller), cita questi quattro versi.

(⊗) Μοῦσά μοι Εὐρυμεδοντιάδεω τὴν ποντοχάρυβδιν,  
τὴν ἐγγαστρομάχαιραν, ὃς ἐσθίει οὐ κατὰ κόσμον,  
ἔννεφ', ὅπως ψηφῖδι <κακῆ> κακὸν οἶτον ὄληται  
βουλῆ δημοσίῃ παρὰ θῖν' ἄλδος ἀτρουγέτοιο.

**Metro:** esametri dattilici (6da<sub>λ</sub>: 1 2 3 4 5 6); sinizesi: v. 1 Εὐρυμεδοντιάδεω; *correptio* 'epica': vv. 1 μοῖ, 2 ἐσθίει.

Polem. fr. 45 Preller (*ap.* Ath. XV 698b-c). Cf. (2 ἐγγαστρομάχαιραν) Hesych. ε 122 L. || 1 Εὐρυμεδοντιάδεω Wilamowitz: -δοντιάδεα. A: -δοντία δῖα CE || 2 ἐγγαστρομάχαιραν AC: ἐν γαστρὶ μά- E || 3 <κακῆ> Musurus || 4 δημοσίῃ A: -ία CE

O Musa, l'oceanica Cariddi dell'Eurimedontiade che ha nel ventre un coltellaccio – e che peraltro mangia non certo con la debita etichetta – narrami, ché con voto <negativo> di negativo fato egli perisca, per deliberazione popolare, lungo la riva del mare infecondo.

La contaminazione dei celeberrimi 'attacchi' dell'*Iliade* (I 1: “Cantami o Musa del Pelide Achille ...”) e dell'*Odissea* (I 1: “Narrami o Musa l'uomo multiforme ...”) introduce solennemente non già l'epica ira di un Pelide, o l'instancabile e variegata mobilità di un Laertiade, ma la “Cariddi che divora l'oceano” (v. 1 ποντοχάρυβδιν: anch'essa di epica memoria, in *Od.* XII 104-114, ma qui enfatizzata sino a ottenere il desiderato effetto parodico e poi modello per analoghe formazioni comiche, dalla γαστροχάρυβδιν, “panciacariddi”, di Cratino, fr. 428 K.-A., all'ἐκχαρυβδίσαι, “cariddizzare”, cioè “trangugiare”, di Ferecrate, fr. 101 K.-A.) e il ventre ben fornito di un coltellaccio trinciato (v. 2 ἐγγαστρομάχαιραν, là dove gli eroi omerici, il coltellaccio, lo tenevano in mano: cf. *Il.* III 271, XIX 252, *H. Hom. Ap.* 535) di un non meglio precisato Eurimedontiade (sotto le cui fattezze qualcuno ha voluto riconoscere l'ombra di Bupalò), le cui assunzioni di cibo, di conseguenza, non sono precisamente ispirate al decoro e all'etichetta (v. 2 οὐ κατὰ κόσμον: la formulare litote, tratta ancora dai poemi omerici [cf. per es. *Il.* II 214, VIII 12,

*Od.* III 138, XX 181], sottolinea con compassata ironia l'ignobile abbuffarsi del mostruoso, armatissimo ventre, e sarà ripresa, nel ritratto di un altro ghiottone, ancora da Luciano, *AP* IX 367,9). L'*allure* parodicamente solenne dell'invocazione alla Musa è acuita dall'iperbato del verbo, "narrami", che occorre solo nell'*incipit* del v. 3, dove l'iperbolica descrizione satirica, attraverso lo snodo dell'invocazione, cede il posto alla giambica maledizione: "narrami, ché ...". Ed è quanto mai significativo che la rovina di questo insaziabile personaggio – espulso come un φαρουαχος, un capro espiatorio, con un rito collettivo di purificazione, attraverso il riversamento delle colpe di tutta la collettività sul povero malcapitato, che veniva ritualmente picchiato e quindi espulso e allontanato – sia auspicata attraverso un "voto negativo", chiasticamente accostato al "negativo fato" (l'aggettivo, integrato congetturalmente, è necessario per il senso e per il metro e produce un parechetic omeoteleuto: cf. per es. *Soph. Ai.* 839, *Eur. Tr.* 446, *Ar. Eq.* 189) che esso determina (v. 3), e una "deliberazione popolare" (v. 4), quasi a sottolineare come sia per le scelte del popolo che gli odiosi *parvenus* del popolo precipitano infine nella fame e nella miseria, "lungo la riva del mare infecondo", epico (cf. per es. *Il.* I 316 e 327, *Od.* X 179) confine, e pietra tombale, dello sconfinato stomaco dell'Eurimedontiade.

#### Bibliografia

**Edizioni di riferimento:** E. Degani, *Hipponax. Testimonia et fragmenta*, Stutgardiae et Lipsiae 1991<sup>2</sup>; M.L. West, *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1989<sup>2</sup>, 109-171. **Studi:** W. de Sousa Medeiros, *Hipponactea*, Coimbra 1969; E. Degani, *Note ipponattee*, in AA. VV., «Studi in onore di Q. Cataudella», I, Catania 1972, 93-125; E. Degani, in E. D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977, 43-74; G. Tedeschi, *Lingue e culture a contatto: il problema della lingua di Ipponatte*, «*IL*» IV (1978) 225-233; G. Tedeschi, *Ricerche ipponattee*, «*Atti e memorie dell'Arcadia*» s. 3 VII (1979) 117-141; G. Tedeschi, *I prestiti linguistici nei frammenti ipponattee e il problema dell'interferenza culturale a Efeso*, «*QFIG*» III (1981) 37-48; E. Pellizer, *Della zuffa simpotica*, in M. Vetta, *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, 31-41; E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984 (rist. Hildesheim 2002); E. Suárez de la Torre, *Hipponacte cómico*, «*Emerita*» LV (1987) 113-139; R.M. Rosen, *Hipponax Fr. 48 Dg. and the Eleusinian Kykeon*, «*AJPh*» CVIII (1987) 416-426; C. Miralles-J. Pòrtulas, *The Poetry of Hipponax*, Roma 1988; R.M. Rosen, *Hipponax, Boupalos, and the Conventions of the Psogos*, «*TAPhA*» CXVIII (1988) 29-41; E. Degani, *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica*, in Mariagrazia Vacchina (cur.), *Langues et peuples*, Aosta 1989, 75-82; W. Luppe, *Zum Hipponax-Kommentar P. Oxy. 2176 (fr. 1 Kol. II, fr. 129c Degani)*, «*Philologus*» CXXXIV (1990) 155-158; R.M. Rosen, *Hipponax and the Homeric Odysseus*, «*Eikasmós*» I (1990) 11-25; E. Degani, *Ipponatte e Giuseppe Gioacchino Belli*, in R. Pretagostini (cur.), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*. «*Scritti in onore di Bruno Gentili*», Roma 1993, 363s.; A. Guida, *La condanna del ghiottone (Ipponatte fr. 128 West = 126 Degani)*, «*ZPE*» CIV (1994) 23s.; E. Degani, *Ipponatte e i poeti filologi*, «*Aevum(ant)*» VIII (1995) 105-136; C. Neri, *L'empietà del naso (Hippon. fr. 129a, 1 Dg.)*, «*Eikasmós*» VI (1995) 11-14; Dalila Curiazi, *Hippon. fr. 32 et 34 W.*, «*MCr*» LXXIII/LXXV (1995/1996) 73-75; B.B. Hughes, *Callimachus, Hipponax and the Persona of the Iambographer*, «*MD*» XXXVII (1996) 205-216; E. Degani, *Marginalia Hipponactea*, «*Eikasmós*» IX (1998) 11-15; D.E. Gerber, *Greek Iambic Poetry. From the Seventh to the Fifth Centuries BC*, Cambridge, Mass.-London 1999, 342-499; D. Löffler, *Zu Hipponax Fragment 78.14 Degani (78.14 West)*, «*Prometheus*» XXV (1999) 35s.; A. Cavarzere-A. Aloni-A. Barchiesi (edd.), *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greece to the Late Roman Empire*, Lanham 2001; Heather White, *Notes on Hipponax*, «*Myrtia*» XVI (2001) 307-309; C. Carey, *Ipponatte e la tradizione giambica*, in F. Benedetti-Simonetta Grandolini (edd.), «*Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna*», Napoli 2003, 213-227; C.A. Faraone, *Hipponax fragment 128W: epic parody or expulsive incantation?*, «*ClAnt*» XXIII (2004) 209-245; S.H. Hawkins, *Studies in the Language of Hipponax*, Chapel Hill 2005; Anika Nicolosi, *Ipponatte, Epodi di Strasburgo. Archiloco, Epodi di Colonia (con un'appendice su P. Oxy. 4708)*, Bologna 2007. **Altra bibliografia:** Sotera Fornaro-Monica Negri-Isabella Tacchini, *Bibliografia della letteratura greca*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, III, Roma 1996, 276s.